



La stazione ferroviaria di Brescia me la ricordo fin dai tempi in cui, giovani operai camuni di belle speranze, cambiavamo binario per passare dallo “scartamento ridotto” della Snft a quello “normale” delle Ferrovie dello Stato per salire sul “diretto” che ci avrebbe scaricati alla stazione cittadina di La Spezia, dove l’impresa Salci stava costruendo per conto della Edison Volta una delle prime centrali termoelettriche. E me la ricordo anche,

la stazione di Brescia, negli anni immediatamente successivi, quando si prendeva il treno “a gratis” per andare al Centro addestramento reclute della Julia, giù all’Aquila e, quindi, alla caserma del Reggimento, su in Carnia.

Ci sono tornato, in quella stazione (dove ho cercato invano la vecchia sala d’aspetto di allora), a distanza di qualche decennio, quando la grancassa della risorgente ondata razzistica la presentava come uno degli ambienti bresciani da «ripulire». Ci sono tornato per necessità, ma anche per pura e semplice curiosità indagatrice, ed ho provato a viverla nelle ore più... malfamate, quando le luci naturali del giorno hanno ormai esaurito la loro missione di “vigilanza” e quelle notturne non sono ancora in grado di proiettare nitidamente le ombre: vi ho trovato lo stesso senso di sofferto e triste spaesamento di allora, anche se molto più colorito (e sicuramente un po’ più caotico), con le borse di plastica invece delle vecchie valige di cartone (le prime in “fibra” erano solo per i meno sventurati) e delle borsevaligia grigio-verde dell’esercito...

Le stesse facce “di colore” che ho incontrato nei verdi e puliti (eccezion fatta per qualche bustina colorata lasciata cadere da un bambino “padano” intento a gustarsi la merendina) parchi della “Leonessa”. Facce “di colore” di gente che, molto probabilmente, ha appena finito il turno di lavoro in fabbrica e non sa dove andare a sbarcare il resto della giornata.

Facce tristi, la cui prudente e timorosa ubicazione rispetto alla parte più vissuta del parco (dove prestanti nonni “padani” custodiscono i nipotini e vigorose badanti accudiscono altri meno prestanti pensionati, altrettanto “padani”) pare voglia rispettare l’ordine dei... colori: più vicini, attorno ad un robusto tavolo di legno sul quale è posato anche un fiasco di vino, quattro giovani biondi (dell’Est, evidentemente) che giocano a carte; un po’ più lontani (e più appartati), gruppi di pachistani e di sik ed ai margini estremi, infine, quasi invisibili, gruppi di senegalesi con qualche bottiglia di birra, che probabilmente rimarrà poi abbandonata sull’erba (come già il sottile involucre della merendina... padana).

Sono davvero queste le ragioni – e le genti – che alimentano le nostre paure e incombono sulla nostra “sicurezza”? (Tullio Clementi, “Graffiti”, giugno 2008)

3

Marcellino

Tullio Clementi



Tullio Clementi
Marcellino



prefazione di Ernesto Cadenelli e Mino Bonomelli

introduzione di Marco Fenaroli e Domenico Ghirardi

postfazione di Giancarlo Maculotti



Archivio storico
“Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani”
in collaborazione con il
Circolo culturale “Guglielmo Ghislandi”